

IL DONO DELLA PAROLA, LA PAROLA COME DONO

“Gli manca solo la parola” diciamo di un animale di cui riusciamo a capire quello che intende comunicarci; “ancora non parla” dicono con estrema preoccupazione i genitori quando un bimbo tarda ad esprimersi a parole. Basta poco per far mente locale sul valore della parola, ciò che ci distingue dagli animali e consente ai giovani umani non solo di comunicare ma anche di sviluppare una serie di funzioni cerebrali superiori.

Non a caso *Logos*, *Verbo incarnato*, *Parola tra noi* sono espressioni ricorrenti nei testi sacri, nella liturgia e nel discorso cristiano con riferimento a Dio Creatore, fatto Uomo per la nostra salvezza. Mi fermo dopo questo rapido cenno, lasciando ai teologi il compito di chiarire il senso della Parola, per tornare ai livelli molto più terreni che mi sono propri. È chiaro che il dono della parola è secondo solo al dono della vita; e sappiamo che i doni ci sono stati non per tenerceli stretti, ma per farli fruttare e dividerli.

Il modo principale con cui possiamo “donare la parola” è l’educazione. Vale anzitutto per quella materna, fondamentale per ciò che è alla base del nostro vivere; non possiamo ricordare come abbiamo imparato a nutrirci, a camminare e a parlare – ne facciamo esperienza indirettamente, soprattutto come genitori. Il dono della parola è proprio anche di tutti i processi educativi successivi. Osservando gli altri e imitandoli si impara ben poco, e solo approssimativamente. Scrivevano i ragazzi di Barbiana di Don Milani “Gli animali non vanno a scuola. Nel Libero Sviluppo della loro Personalità le rondini fanno il nido uguale da millenni.” La frase era polemica con le teorie pedagogiche contrarie a forme di intervento positivo da parte degli educatori. “Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama e spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualcosa di suo e così l’umanità va avanti.” Ognuno di noi è maestro in questo senso e ha l’obbligo morale di intervenire

con le parole opportune per informare, chiarire, orientare e sorreggere.

Ricordo alcune parole che mi vennero dette in un momento cruciale della mia vita e me l'hanno cambiata. Ero "matricola" alla Cattolica e avevo appena superato bene i primi esami; quando l'ho raccontato a un anziano parente, frate cappuccino, mi ha abbracciato, mi ha guardato con tenerezza e mi ha detto: "Ricordati Gianfranco che l'intelligenza e la buona volontà che permettono di riuscire sono doni del Signore. Se ce li dà in abbondanza è perché vuole che li mettiamo al Suo servizio." Sono parole dette con amore da una persona forse con poca teologia (non era sacerdote) ma con tanta fede e tanto buonsenso, un binomio vincente. Viene spontaneo dire "io ci ho messo la buona volontà", ma se uno ce la mette è perché se la ritrova - è un dono anch'essa. Dopo 52 anni quelle parole di fra Romolo da Bascapè risuonano forti e chiare dentro di me.

In questi casi, il dono della parola è anche il dono di una presenza, di una vicinanza fisica. Oggi possiamo renderci presenti con la nostra voce a distanza: il dono di una telefonata annulla il senso di solitudine e di abbandono, può risollevarlo un animo afflitto. È bellissimo e tristissimo che esista il Telefono Amico: bellissimo per tutte le volte che con esso sono stati risolti casi che potevano sfociare in tragedia; tristissimo perché significa che c'è chi non ha una voce cara a cui rivolgersi e si aggrappa a una voce anonima, senza volto.

Adesso è ora di parlare dei doni in senso proprio, cioè dei regali. Tra i tanti doni materiali che ho ricevuto nella mia vita, un ruolo a parte l'hanno sempre avuto i libri: ecco le parole, di nuovo! Dai mondi immaginari delle favole e delle avventure al mondo reale esplorato nei suoi diversi aspetti nei libri di testo e nelle enciclopedie; e poi libri per riflettere - religione, filosofia, "scienze umane" di ogni tipo.

Il fare un libro è meno che niente, | se il libro fatto non rifà la gente, scriveva Giuseppe Giusti nei suoi *Epigrammi*. C'è da scoraggiare chiunque si accinga a pubblicare qualsiasi cosa. Però da tanti libri e articoli tratteniamo una frase, un'idea, a volte una sensazione, che entra a far parte di noi. Ricordo con piacere le mille volte in cui qualcuna delle nostre figlie andava dalla mamma o veniva da me con un libro in mano e farfugliava “Leggi!”. Ci sono storie e personaggi che da allora sono rimasti a far parte della nostra vita familiare – e la gioia di un nonno è vedere che questo si ripete con la generazione successiva.

Come ci preoccupiamo di non respirare veleni e di non ingoiarne con il cibo, così dovremmo preoccuparci dei veleni che possono inquinare la mente attraverso le letture non appropriate, soprattutto se chi legge non ha ancora raggiunto un grado di maturità intellettuale e culturale tale che gli consenta di accorgersi di come si cerchi di “far passare” disvalori e storture, spesso attraverso forme di comunicazione accattivanti e apparentemente innocue come i fumetti.

C'era una volta in tutte le chiese il tavolo della “Buona stampa”; poi si cominciò a discutere su alcuni periodici e sulle posizioni assunte rispetto ai problemi sociali e agli schieramenti politici. L'esito fu che da molte parti sparì quel cartello “Buona stampa” che aveva almeno il merito di rammentare che non tutta la stampa è buona e che la vita cristiana si alimenta anche di buone letture.

A San Vito abbiamo fatto delle esperienze molto particolari con i “Libroforum” voluti da Don Lanfranco: dalla lettura individuale alla riflessione collettiva, con la condivisione di ciò che un libro aveva suscitato in ciascuno di noi. È un tipo di esperienza che in ogni famiglia si può riproporre, in tanti modi diversi quante sono le circostanze: non è affatto vero che il rapporto con il libro debba essere un rapporto individuale. Anzi, proprio il condividere con altri ciò che un libro ci dà è ciò che più ci può arricchire.

Gianfranco Porcelli